

## Memoria dannunziana dell'Abruzzo nella 'prigione dorata'

Giuseppe Papponetti

**Abstract** Abruzzo, d'Annunzio's native region, represents a constant element in the production of the Italian writer. A series of textual patterns reveals how much Abruzzo was present in d'Annunzio's existence and creativity. In *Maia*, the first book of the poems *Laudi*, the poet retrieves his native familial reality; in *Comento meditato a un discorso improvviso* («A considered commentary on a sudden speech») the regional identity (the *abruzzesità*) is contextualized in important details; in *Libro segreto* the native region is not just a landscape described with an impressionistic touch, but the centre of the author's emotions.

Cosa si può dire su d'Annunzio e l'Abruzzo che non sia stato già detto e ripetuto fino all'estenuazione? Eppure c'è innanzitutto da rilevare in quasi tutti i numerosi interventi al proposito che essi non sfuggano, inevitabilmente, ad un'ottica provinciale quasi di folklore regionalistico che, benché pullulante anche di preziosi riferimenti e interessanti dettagli, finisce per portare a risultati da considerare di fatto sterili e tradire il senso di quello che non fu un semplice rapporto formativo e di ricomparsa per 'barlumi', e invece, salvo poche occasionali eccezioni, una ineluttabile costante, necessaria sia a livello esistenziale che sul piano della ricchezza e del senso artisticamente creativo. E basteranno qui soltanto un paio di esempi.

Il primo è fornito dal libro d'esordio delle *Laudi*, *Maia*, o se si preferisce la *Laus vitae* nata essenzialmente dalla rimeditata esperienza del viaggio in Grecia («Verso l'Ellade santa») compiuto nel 1895 in compagnia di Georges Hérelle, Pasquale Masciantonio, Guido Boggiani, Edoardo Scarfoglio sul panfilo di quest'ultimo, *La Fantasia*. In vista di Itaca, la patria di Odisseo eroe per antonomasia nel contesto superomistico dell'opera, il levarsi di «un tacito fumo» in lontananza fa scattare d'immediato il recupero della realtà familiare abruzzese: le fidate sorelle, la madre devota, il padre sepolto nel cimitero di San Silvestro (cfr. Papponetti 1995). E non si tratta solo di un accidentale battito del cuore, bensì di una chiamata in causa più che evocativa, capace com'è di mettere a fuoco una patrimoniale urgenza interiore mai intermessa negli anni.

L'altro si affida alle pagine che rielaborano i diari che i medici stilarono della sua rianimazione e convalescenza dopo la caduta dalla finestra della

Sala della Musica nell'agosto del 1922 (Gibellini 1995b). Appunto nel *Comento meditato a un discorso improvviso* prorompe un'abruzzesità mai rimossa, e che qui si affida a nomi e situazioni elencati in dettaglio e di cui giova fornire almeno qualche campionatura:

Ci sono soldati della mia terra d'Abruzzo [...] Vogliono entrare? [...] Accompagnali al mio capezzale [...] Sei contadino di Guardiagrele? Mi porti la prima neve della Maiella? [...] o contadino d'Ariscchia, o agricoltore dell'Aquilano, se tu mi tocchi tu mi benedici [...].

Vedo il monte tremendo o vedo la montagna materna? La Maiella mi riprende e mi riserra e mi riallatta.

Ma il ruolo primario è come sempre ricoperto dalla madre, Luisa De Benedictis, per la quale d'Annunzio ebbe in ogni momento della sua vita una devozione straordinaria, mai però disgiunta dalla pari devozione per la terra e la sua gente natia:

Non temete, fratelli della mia terra. Non vi discostate dal mio letto dove omai non posso più se non rinascere o rimorire...

Sono alla foce del mio fiume, sono con mezzo corpo nel sabbione del mio fiume, e mia madre è là, accosciata, che pare vi prenda radice, che pare vi si abbàrbichi per sostenere tutta la sventura della sua gente e della sua contrada. I suoi occhi immobili sono senza risposta. La sua fronte china è remota come l'ultima neve della Maiella che sporge laggiù in forma di mamma [d'Annunzio 1966, pp. 533-534].

E ancora, in quello straordinario libro di prosa memoriale ignobilmente trascurato da critici e successivi lettori che è, anticipando per compartimenti giustapposti il *Segreto*, *Il libro ascetico della giovane Italia*, e fattivamente nella sezione più ampia e complessa del *Comento*, la palingenesi nella rinascita dalla morte viene affidata alla medesima figura -

Mia madre m'ha raccolto a piè della rupe tarpea; m'ha stagnato il sangue; m'ha inspirato nella gola il soffio; m'ha baciato le ferite; m'ha medicato.

E ora mi riscolpisce in un macigno della Maiella; nel sasso della mia montagna, nella pietra del mio eremo visitato dall'aquila [d'Annunzio 1966, p. 551]

- sì da fornire un costante *Leitmotiv* in progressiva regressione verso l'infanzia, riletta ora alla luce di ripensata e ben conscia esperienza di sé, dei propri atti, delle cose del mondo attraversato e vissuto sotto il segno dell'arte inimitabile quasi da subito presentita:

Già verso quel tempo ero abitato da un'anima musicale che pareva simile a una di quelle canzoni della terra d'Abruzzi non più cantate dai cori campestri ma ridivenute sotterranee come le polle o disperse nei venti del mare e del monte. E da un vecchio libro d'immagini mi risaliva negli occhi la figura d'Orfeo seduto tra due alberi, con la cetra su la sinistra coscia, circondato dalle belve mansuete. E il fluente della mia Pescara già era nel mio sogno puerile un declivio di deità che s'affrettasse ad abbandonare la costrizione delle due rive per confondersi nell'infinita deità del mare e del mondo.

Mia madre mi conduceva per mano, e a ogni passo ella aumentava la mia vita con la sua vita e con la vita di tutte le cose ordinate sul nostro cammino.

Camminavamo lungo la riva destra della Pescara... [d'Annunzio 1966, p. 729].

Alla luce di tutto questo, va da sé come d'Annunzio, insieme alla memoria dei propri soldati-commilitoni (i «lupi»), non aveva tardato a sentire il soggiorno al Vittoriale in omologazione via via consonante ad una sorta di estremo ritorno alla terra d'origine, come già gli era riuscito in precedenza, negli anni del soggiorno toscano, di cui pure ci dà prova quanto ne scrive in una *Favilla*:

Il mio cuore sente che la Pescara confluisce nell'Arno, come il Solano, come l'Archiano. E il mio cuore sente che la Maiella s'arrotonda sopra la Verna, come a beare e indicare il petto materno che mi deve nutrire [...].

Mi cerco e mi ricerco in questo Casentino di passione e di preghiera, come già mi cercai e ricercai nel suolo aspro dove nacqui e nel dolore di colei che mi portò. Se nato non fossi nella terra d'Abruzzi, vorrei esser nato qui, nella terra della Verna e di Michelagnolo. Qui, più che altrove, posso io irrobustire la mia pertinace salvatichezza nativa e nel tempo medesimo spiritualizzare fino all'apice della grazia ogni mio istinto selvaggio [d'Annunzio 1968, pp. 168 e 162].

Non meraviglierà, dunque, se appena cinque anni dopo la stesura del *Comento* l'intenzione maturata da d'Annunzio con Forzano di dar nuova vita a quell'idea del «teatro mediterraneo», alla maniera degli antichi Ateniesi, che non gli era riuscita per vari motivi con la Duse lo portasse ad accogliere il suggerimento di una rappresentazione della *Figlia di Iorio*, in cui consisteva per antonomasia il canto supremo dell'«antica gente», come quella che meglio si adattava alla bellezza dello scenario naturale (cfr., in dettaglio, Cappellini 1995, pp. C-CI); e valga qui, ad attestarne l'esito e il successo, la testimonianza di Renato Simoni: «Nulla poté interrompere la suggestione che era mesta e perfetta. La rappresentazione

non era chiusa in una cornice, divisa da noi dalla riga lucida della ribalta. Era dovunque, nella realtà vasta e accorata della sera, in tutta la folla, in quella bella finzione e in quella degli spettatori. Il teatro era abolito. I suoi limiti erano stati superati» (1927).

Quanti hanno avuto modo in diverse circostanze di occuparsi dell'Abruzzo ancora nel *Segreto* hanno finito anche qui per coglierne solo schegge occasionali, emergenze più o meno vistose in cui si coagulava oggettivamente un subitaneo improvviso affidato con estrema mobilità ai vari piani temporali, quasi a rinnovare un'insorgenza della memoria, chiamato spesso, nel soggiorno del Vittoriale, a fungere da cura omeopatica di piccole angustie, di un tedio esistenziale che insisteva a rinnovarsi quasi quotidianamente, alimentando nell'ormai Vate nazionale quella narcisistica idea della morte per suicidio in cui sarebbe pure consistita l'ultima sua *trouvaille* letteraria. A meglio vedere, c'è nelle «quattrocento pagine» selezionate per l'uscita a stampa, e nelle molte altre che d'Annunzio lasciò fuori del libro riducendole a nient'altro che imponente coacervo di trucioli residui della sua espertissima attività officinale (Gibellini 1995a, p. CV), un ordito sotteso a cimosa di una tramatura lontana e continuativa che ha, in tutto il corso della vita dell'artista, smagliature solo apparenti e pedale invece pressoché continuo di materia regionale (cfr. spec. Papponetti 1996).

E dunque, per il *Segreto* non va mai dimenticata la definizione d'autore, «un pugno delle mie ceneri» (Gibellini 1995a, p. 5), in cui residua il consistere di una segmentazione non causale dell'intreccio delle molte vite celate cui si accenna nel proemio alla *Vita di Cola di Rienzo* (Gibellini 1999, p. 10), prima di accettare la chiave esegetica che lo vuole «intuizione di un modo di biografia (di racconto) non per coerente costruzione narrativa, bensì per lampi e accenni» (De Michelis 1988, p. 374). Sicché la memoria che si accende d'immediato e inaspettata, percorrendo l'arco compiuto di un'intera esistenza - quella dell'infante che portava al collo dentro un breve, secondo un'antica formula superstiziosa e devozionale, i resti del cordone ombelicale che aveva rischiato di soffocarlo, e quella dell'eroe del Veliki e del Faiti che con la morte si sarebbe abituato a convivere in quei frangenti di guerra - va colta per insiemti tematici trapuntati di accensioni ora improvvise, ora intermittenti se non addirittura diffuse.

È così che la personalissima *Via Crucis* abilmente impostata a fine agiografico prende il via sull'abbrivio del motivo delle rondini destinato poi a ritornare e perciò apparso ad uno dei primi recensori del volume come «l'impalpabile trama di tutto il libro» (De Robertis 1940, p. 9), per quanto già enunciato in abbozzo nella giovanile novella *Ad altare Dei* (Scrivano 1980, pp. 107-114), e ripreso tardivamente nelle *Faville*, descrivendo la strage di nidi ad opera del fattore di casa Rafaele Camplone in una sintonia angosciante in cui la madre pietosa pone riparo consolatorio alla voglia di morire del fanciullo sgomento (d'Annunzio 1968, pp. 280-282).

Ben diversamente e con registri più ricchi, d'Annunzio recupera l'episodio in chiave di personale protagonismo infantile, con una descrizione che si apre al mondo familiare, coinvolto coralmemente nella vicenda del ragazzo proteso pericolosamente a salvare gli ultimi nidi:

E sopraggiunse allora mio padre, il violento, l'irrefrenabile. l'ansito del gran torace poteva più d'ogni grido. aveva la bocca tumida di rimproccio. il primo suo impeto era di percuotere. il suo amore e il suo terrore si atteggiavano al castigo.

La sua donna mi serrava al petto esausto, fisa guardandolo, fisa e muta. [...]

Davanti a quello sguardo il mio padre vacillò, piombò in ginocchio, scoppiò in singhiozzi. [...]

Eravamo tre creature e una creatura sola, come nell'attimo remoto della creazione [...] [Gibellini 1995a, pp. 14-15].

È questa la messa a fuoco forse più sincera di un rapporto fra padre e figlio che non fu mai facile, ed ebbe comunque fra molte incomprensioni un sigillo poeticamente onorevole già nei celebri versi di *Maia* (879-882), risolvendosi comunque, di lì a seguire, a favore della figura materna.<sup>1</sup> Infatti, altre pagine dell'ultimo d'Annunzio, pur guardando al padre sull'onda del ricordo protettivo soprattutto all'epoca del Cicognini,<sup>2</sup> vengono a ribadire i termini dell'antico e insanabile distacco, di una scelta altrimenti identificativa e con lui non consonante quale fu invece quella con l'altro «consanguineo», quale era stata per tempo chiamata a rivivere nel personaggio di Demetrio Aurispa, cioè lo zio Demetrio morto suicida:

Il mio zio diletto, quello medesimo nomato Demetrio nel «Trionfo della Morte», soleva al tramonto condurmi verso la foce della Pescara e poi a destra verso il lido dell'Adriatico. [...] m'insegnava a riconoscere la fase lunare della curvatura della falce che il pugno del mietitore celeste volgeva e rivolgeva per tagliare il vento azzurro o la lanugine della nube pùbere. sapeva dare per me una subitanea novità ai più antichi detti della nostra gente pensosa, ai più usuali adagi del nostro popolo paziente [Gibellini 1995a, pp. 250-251].

E pure singolare risulta essere, nel tardo d'Annunzio, fra le molte nostalgie dei momenti dell'infanzia, il motivo della fame del «lupo della Maiella», specialmente dopo estenuanti amplessi notturni; la fame che torna

---

1 Cfr. le pagine memorabili del *Notturmo*, in d'Annunzio 1966, pp. 266-269.

2 Cfr. Gibellini 1995a, pp. 26-31, e *Il compagno dagli occhi senza cigli*, in d'Annunzio 1968, pp. 431-435.

dalla più lontana pubertà, soddisfatta a volte con un parrozzetto oppure con le «pizzelles» farcite con marmellata d'arancia d'Abruzzo (Andreoli 1990, pp. 65, 100, 103). C'è però dell'altro, nel *Segreto*, che va molto al di là dell'impressionismo di certi passaggi tesi a ribadire un'abruzzesità connaturata fino in fondo alle vicende d'ogni momento, quasi come co-razza -

Porto la terra d'Abruzzi, porto il limo della mia foce alle suola delle mie scarpe, al tacco de' miei stivali. [...] ed è come il peso d'un pezzo d'armatura. dell'acciaio difensivo. suo se pondere firmat [Gibellini 1995a, p. 222].

- ed è una superba coscienza di artefice maturata nel tempo e nell'esperienza scrittoria del «capolavorare»:

Ora che so infine qual sia l'essenza dell'arte, ora ch'io posseggo la compiuta maestria, ora che dopo cinquanta libri ho appreso come debba esser fatto il libro, ora non ho se non il vespro di domani per esprimermi intiero, non ho se non il vespro di domani per cantare il novo mio «Canto novo», e per illudermi d'esser lieto [Gibellini 1995a, p. 234].

Disperatamente chino su la mia pagina, ecco che nel mio crepuscolo di sotto alle mie palpebre quasi lacrimanti rivedo certe vele del mio Adriatico alla foce della mia Pescara, senza vento, senza gonfiezza gioiosa, d'un colore e d'un valore ineffabili, ove il nero l'arancione il giallo di zafferano il rosso di robbia entravano in una estasi miracolosa, prima di estinguersi [Gibellini 1995a, p. 65].

## Bibliografia

- Andreoli, Annamaria (a cura di) (1990). *D'Annunzio, Gabriele: Di me a me stesso*. Milano: A. Mondadori.
- Cappellini, Milva Maria (1995). «Introduzione». In: d'Annunzio, Gabriele, *La figlia di Iorio*. a cura di Milva Maria Cappellini. Milano: A. Mondadori, pp. V-CCXI.
- D'Annunzio, Gabriele (1966). *Prose di ricerca*, vol. 1. Milano: A. Mondadori.
- D'Annunzio, Gabriele (1968). *Prose di ricerca*, vol. 2. Milano: A. Mondadori.
- De Michelis, Eurialo (1988). *Guida a d'Annunzio*. Torino: Meynier.
- De Robertis, Giuseppe (1940). *Scrittori del Novecento*. Firenze: Le Monnier.

Gibellini, Pietro (a cura di) (1995a). *D'Annunzio, Gabriele: Cento e cento e cento e cento pagine del libro segreto di Gabriele d'Annunzio tentato di morire*. Milano: A. Mondadori.

Gibellini, Pietro (a cura di) (1995b). *D'Annunzio, Gabriele: Siamo spiriti azzurri e stelle: Diario inedito (17-27 agosto 1922)*. Firenze: Giunti.

Gibellini, Pietro (a cura di) (1999). *D'Annunzio, Gabriele: La Vita di Cola di Rienzo*. note di Maria Pertile. Milano: A. Mondadori.

Papponetti, Giuseppe (1995). «Introduzione». In: d'Annunzio, Gabriele, *Maia*. A cura di Giuseppe Papponetti. Pescara: Ediards.

Papponetti, Giuseppe (1996). «L'Abruzzo nell'opera poetica, narrativa e teatrale di Gabriele d'Annunzio». In: *Terre, città e paesi nella vita e nell'arte di Gabriele d'Annunzio*, vol. 1, *L'Abruzzo, Roma e l'Italia meridionale*. Pescara: Ediards, pp. 63-90.

Scrivano, Riccardo (a cura di) (1980). *D'Annunzio, Gabriele: Il libro delle Vergini*. Milano: A. Mondadori.

Simoni, Renato (1927). «*La Figlia di Iorio al Vittoriale*». *Corriere della Sera*, 12 settembre.